

L'EREDITÀ DEL SESSANTOTTO

Il movimento che voleva la rivoluzione ha rovinato la scuola e pure la politica

«Lettera150» pubblica un approfondimento sulle rivolte giovanili che smantellarono l'idea del merito nell'istruzione e cancellarono uno dei principi della democrazia: la dialettica tra visioni contrapposte

Il bimestrale «Lettera150» dedica un approfondimento al '68: diversi intellettuali si confrontano sulle origini del Movimento, sulla sua evoluzione e sui segni che ha lasciato sia a livello politico sia sul piano sociale. «Lettera150» è un think tank che si è formato spontaneamente durante il periodo della pandemia da Covid per suggerire un approccio razionale e strategico all'emergenza. Il documento venne firmato da 150 professori universitari e alcuni magistrati, da qui il nome di «Lettera150». Attenuatisi gli effetti della pandemia, il gruppo - che conta 250 aderenti - è rimasto insieme riconoscendo la necessità di riforme incisive del sistema Italia. Direttore scientifico di questo "pensatoio" è il ministro dell'Istruzione [Giuseppe Valditara](#) che firma l'editoriale (lo potete leggere a sinistra). Ad aprire la rivista l'intervento di [Andrea Ungari](#) - professore di Storia contemporanea all'Università Gugliel-

mo Marconi di Roma - «Le origini del '68 dagli Usa all'Italia. Il ruolo delle Università». [Raimondo Cubeddu](#), professore di filosofia politica all'Università di Pisa, scrive «Il '68 come regressione». [Francesco Cavalla](#), professore emerito alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, si interroga sul tema «Il '68: costruzione o macerie?». [Giuseppe Bertagna](#), ordinario di Pedagogia all'Università di Bergamo e tra gli artefici della riforma [Moratti](#) si focalizza sul «Sessantotto a scuola: minestra (s)cotta». [Paolo Miccoli](#), professore emerito di Chirurgia all'Università di Pisa e [Antonio Toniolo](#), Global Virus network Baltimore, accendono un faro su quanto accadde a Medicina. Qui sotto pubblichiamo ampi stralci dell'articolo di [Giuseppe Parlato](#), professore di Storia contemporanea all'Università degli Studi internazionali di Roma su «Il '68 e l'antipolitica».

Il contraccolpo sulla società

Cambiarono gli stili di vita, non i governi

NELLE URNE

Le elezioni del 1968 confermarono la Democrazia cristiana come partito di maggioranza relativa, e segnarono la sconfitta dei socialisti unificati

GIUSEPPE PARLATO

■ Per molto tempo, in occasione dei vari anniversari decennali, ci si è chiesto se il Sessantotto fosse da rubricare come "rivoluzione". Dal punto di vista delle istituzioni politiche - quelle che la contestazione

del '68 intendeva cancellare - occorre osservare che ben poco cambiò. Negli Stati Uniti il repubblicano Nixon batteva di misura il democratico Humphrey. Nel Regno Unito, il laburista Wilson, che aveva vinto le elezioni del 1966, perdeva a favore dei conservatori quelle del 1970.

In Spagna resisteva ancora Francisco Franco mentre in Francia, nelle elezioni del giugno 1968, De Gaulle migliorava le posizioni del suo partito e della maggioranza, mentre il Partito comunista e i socialisti riducevano i rispettivi consensi. L'unico paese in cui vi fu un cambiamento significativo fu la Germania: nel 1969, la coalizione di centro-destra (cristia-

no democratici, cristiano sociali e partito tedesco) lasciò il posto all'alleanza tra socialdemocratici e liberali, guidata da Brandt. Anche la "primavera di Praga" del 1968 non determinò cambiamenti nella Cecoslovacchia satellite dell'Urss. In Italia la situazione rimase apparentemente identica.

LA VITTORIA DELLA DC



Superficie 90 %

Le elezioni del maggio 1968 confermarono la Dc come partito di maggioranza relativa, con un piccolo aumento rispetto alle precedenti elezioni del 1963; confermarono la tendenza in crescita, anche se di poco, del Partito comunista, registrarono una grave sconfitta del Partito socialista unificato, che rispetto alle precedenti elezioni perse un terzo dei voti. Anche liberali, missini e monarchici subirono flessioni. Sembrò non cambiare nulla, il governo restò saldamente in mano democristiana: si concluse il lungo governo Moro e si proseguì con un governo "balneare" di Leone che arrivò fino a dicembre. Tuttavia, qualcosa era successo: la sconfitta dei socialisti, finalmente unificati, secondo il disegno del Presidente della Repubblica Saragat, penalizzava fortemente l'area riformista, indebolendo la sinistra di governo. Se non cambiarono le istituzioni, cambiò, non subito ma in prospettiva, il modo di considerarle e il valore che esse avrebbero avuto nella società. Soprattutto in Italia.

I riferimenti culturali del '68 si possono riassumere in quattro filoni principali: la contro-cultura anarchico-libertaria dei movimenti; il dissenso cattolico; la Scuola di Francoforte; la tradizione marxista, ormai dal 1960-62, divisa fra la centralità del Pci e i gruppi rivoluzionari che lo mettono in discussione sempre più apertamente. (...) I libri culto, com'è noto, erano *L'uomo a una dimensione* di Marcuse e *Lettera a una professoressa* di don Milani, dai quali emersero e si diffusero, in termini di comportamento sociale, la ricerca di forme inedite di coinvolgimento politico, la critica alla organizzazione dei partiti, visti come un blocco di potere conservatore, non condizionabile dall'interno delle istituzioni, la contestazione, quindi, del principio di delega in favore di una partecipazione attiva e spontaneistica, e infine il ruolo della violenza "legittima" come risposta al riformismo borghese.

Dal punto di vista dei com-

portamenti personali e sociali, la rivoluzione degli stili di vita è totale e coinvolge tutti gli strati sociali. I comportamenti trasgressivi non attengono soltanto alla sfera sessuale, dove per altro si scardinano vecchie certezze morali e si aprono orizzonti assolutamente nuovi nelle relazioni interpersonali e soprattutto soggettive, ma si estendono rapidamente a tutti gli strati sociali. Vi è, accentuata, la messa in discussione di tutti i principi di autorità, con i relativi rituali, cambiano i riti formali che regolano i rapporti familiari e, in o caso, si accentua la conflittualità nel rapporto uomo-donna e genitori-figli, si introduce la categoria del giovanilismo come elemento discriminante e legittimante, si rifiutano i luoghi di aggregazione tradizionali alla ricerca di un'aggregazione "altra" che alla fine si individua soltanto nella musica e nel suo santuario, il concerto.

PRIMATO DELLA MASSA

Il rifiuto di ogni gerarchia e la proclamazione dell'azzerramento di ogni élite in nome di una massa che finisce per non avere una specifica identità costituisce il vero problema in termini di cultura politica. Ciò determina l'assenza di punti di riferimento ideologici che non siano, da un lato, la rivoluzione di classe, e dall'altro, il semplice richiamo alla liberazione. Tale richiamo sostituisce il concetto di libertà e quindi sottolinea la visione prevalentemente comportamentale del '68: la liberazione da qualcosa allude alla necessità che l'uomo possa spezzare le catene che lo avvincono. Il termine è naturalmente evocativo come parola chiave della scelta antifascista, ma è significativo della volontà di non andare a scomodare questioni ideologiche, quanto di sottolineare la necessità di liberarsi di qualcosa in vista di un "altrove" mai molto chiaro e sul quale non vi sono grandi dibattiti. Oltre alle novità a livello comportamentale, altre ve ne sono, e non meno significative, a livello culturale più profondo. In primo luogo, il consolidarsi di una cultura

neoilluminista, che tende ad assorbire sempre di più quella marxista. Il Pci, pochi anni dopo è costretto a individuare nel rapporto con i cattolici la via d'uscita di una rivoluzione impossibile. Sembra una scelta in contraddizione con l'espandersi della cultura neoilluministica. In realtà, il discorso è più complesso. Come aveva individuato Augusto Del Noce, la fine dell'opzione rivoluzionaria da parte del Pci induce il partito di Berlinguer a ricercare soluzioni di compromesso con il mondo cattolico nella persuasione che soltanto l'incontro fra due movimenti popolari possa salvare l'Italia. La forte presenza della cultura neoilluministica, tuttavia, conduce il Pci alla secolarizzazione, alla sua progressiva laicizzazione, a tentare di realizzare un "comunismo deideologizzato": è il "suicidio della rivoluzione", esattamente quel che Del Noce aveva previsto. La stessa cosa si sarebbe dovuta verificare in campo cattolico, grazie all'apporto del '68, alla teologia della liberazione, ai cattolici del dissenso e alla visione di un "cristianesimo non religioso", come titolava un libro di Sandro Vesce di pochi anni successivo.

Il dato trascendente avrebbe dovuto lasciare il posto a quello meramente sociale e orizzontale; il fattore religioso sarebbe stato sostituito progressivamente dal bene comune, dall'intervento sociale, dalla lotta contro i privilegi e la ricchezza, ponendo in ombra ogni elemento dogmatico, spirituale e trascendente. L'incontro, quindi sarebbe stato tra un comunismo non più rivoluzionario e un cristianesimo non più religioso. Se ciò non accade, dipese soprattutto dal diverso rapporto tra Chiesa e politica italiana impostato dal Papa polacco. (...)

SPONTANEISMO

Si può dire che, dal punto di vista della cultura politica, la cultura del '68 abbia prodotto spontaneismo, istintività, rifugio in quello che poi si sarebbe chiamato "privato"; in altri termini, una pessima riedizione

dell'individualismo. Se consideriamo la parabola delle culture politiche degli anni Settanta e Ottanta, si nota come l'interesse della politica si sia decisamente spostato dalle grandi tematiche del "collettivo" a quelle dell'individuo. Il che non sarebbe stato di per sé negativo, viste le tragedie che il mito del "collettivo" aveva prodotto e continuava a produrre, ma il problema era piuttosto quello che atteneva alla fase programmatica della politica, quando cioè si trattava di individuare e di costruire un modello di società.

Il '900 aveva posto come essenziali per l'uomo moderno una serie di "enti comunitari" filtrati attraverso le varie opzioni ideologiche (la classe, la nazione, la patria, la famiglia, lo Stato, la religione), e queste designavano un uomo e un cittadino legato agli altri, interpretavano, pur nelle diversissime visioni del mondo, un modello interattivo fra le persone. Modello che presuppone regole di convivenza e di partecipazione politica. Tra queste "regole" c'è anche la scuola che ha perduto la funzione di costruzione di una classe dirigente da quando ha abbandonato l'idea del merito e della selezione, come qual che anno fa ha ricordato Paolo Pombeni in una sua preziosa riflessione sul '68.

NIENTE DIALETTICA

In Italia la crisi dei partiti inizia ben prima del '68 ma la sua delegittimazione avviene negli anni Settanta, in nome non già dell'antiparlamentarismo degli anni Venti ma con riferimento alla inutilità delle regole che sovrintendono alla rappresentanza politica. Uno degli esiti della messa in discussione delle regole è il mito del-

la violenza politica che funziona come unica alternativa alla corruzione della politica. Uno dei primi punti fermi della democrazia, e cioè la libertà di manifestare una opposizione, paradossalmente viene messo in discussione dall'eredità del '68. La visione dei ceti dirigenti come di per sé incapaci e corrotti non autorizza più la discussione nel merito. È un'affermazione apodittica che viene pronunciata in termini morali. La violenza viene giustificata perché non vi sono più margini di azione politica, nel senso tradizionale e liberale del termine. Gli anni di piombo, lo scontro fra gli estremismi (...) le conseguenze delle inchieste su "mani pulite", il clima dei "girotondi", fino ad arrivare ai più recenti "vaffa" di marca grillina, pur nella profonda differenza di tensione e di pericolosità, alludono a una politica che non ammette più né il riformismo, né il compromesso intelligente, né il gradualismo. «Siamo realisti, vogliamo l'impossibile», recitavano i sessantottini. In questa ottica, non sono ammesse la dinamica e la dialettica fra le varie tesi politiche, perché le tesi o sono giuste o sono sbagliate e pertanto ciò che è "giusto" è indiscutibile e ciò che è "sbagliato" va eliminato. Si è ricostituito un modello di tipo azionista, senza la cultura politica che stava dietro al vecchio Partito d'Azione, nel quale pochi "illuminati" si sono considerati degni di istruire una popolazione non all'altezza e una politica corrotta.

LA MORALIZZAZIONE

La strada antidemocratica della moralizzazione della vita pubblica è diventata il cavallo di battaglia anche di chi, dopo la caduta del muro di Berlino,

è rimasto orfano di ogni ipotesi rivoluzionaria, come Del Noce aveva lucidamente previsto. Su questo ha costruito l'ipotesi di un'Italia diversa, giacobina, "ortopedica e pedagogica", secondo la definizione di Giovanni Orsina, che ha fatto riferimento al famoso apologo di Giolitti e la gobba. Creare cioè un'Italia che non c'era mai stata e che soprattutto non era reale. A questo progetto, la risposta è stata la politica spettacolo, la personalizzazione della politica, nella convinzione di potere così riavvicinare la politica alla società e al popolo. L'operazione non è riuscita, o è riuscita solo parzialmente, senza che i valori della rappresentanza fossero in qualche modo rivitalizzati, come dimostra la disaffezione degli italiani agli appuntamenti elettorali. L'idea che la gestione di una società possa avvenire senza i politici (notoriamente corrotti e/o incapaci), senza regole che con sentano il dibattito pluralistico, e soprattutto in nome di un totalitarismo moralistico, ha avuto come conseguenza l'appalto della politica a soggetti esterni la cui validità era sottolineata anche dal fatto che alla politica non appartenevano e non erano mai appartenuti. Questo, per anni, ha segnato l'involuzione del sistema politico italiano, con preoccupanti ricadute sul pluralismo e sul libero confronto delle idee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRO I POTENTI

L'idea che la gestione di una società possa avvenire senza i politici (corrotti e/o incapaci), ha avuto come risposta l'appalto della politica a soggetti esterni